

P *eriferie*

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



SPECIALE Premio "Ischitella-Pietro Giannone"
2006: LE POESIE DEI VINCITORI DA PAG. 6

PERIFERIE: DIECI ANNI
DI FEDELTA' ALLA POESIA PAG. 3

IL LIBRO La dolce manodopera di
Annalisa Manstretta PAG. 23

LA TRADUZIONE PAG. 22

RECENSIONI DA PAG. 26



Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96

euro 3,00

APRILE/GIUGNO 2006

ANNO XI N. **38**




Periferie

ANNO XI N. 38
APRILE/GIUGNO 2006
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE giugno 2006

IN COPERTINA Il mare di Ischitella.
 Foto di Rosa Valle.

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma. Arretrati: 5,00 e.

Sommario

EDITORIALE
Dieci anni di fedeltà alla poesia 3

EVENTI
Successo del 3° Premio Ischitella 5

SPECIALE
*Le poesie dei vincitori del Premio
 Ischitella-Pietro Giannone:*
Renato Pennisi 7
Pier Mattia Tommasino 13
Giacomo Vit 16
Giuseppe Tiroto 18
Lia Cucconi 20

LA TRADUZIONE: Michele Coco 22

**IL LIBRO: La dolce manodopera
 di Annalisa Manstretta** 23

RECENSIONI E NOTE
I Versi alfabetici di Maria Lenti 26
Le cantilene di Guasoni 26
I ritratti di Cardona 28
Terre di Telesma di Luca Tumminello 29
Cartoline dal Gargano 30
Le voci di dentro 30

COME RICEVERE PERIFERIE

Inviare 16 euro sul c/c/p/ 59612879 intestato a
 Associazione Periferie, via Nino Ilari 11 - 00169
 Roma o richiederlo al 06.2253179

CENTRO POESIA DIALETTALE «VINCENZO SCARPELLINO»

Il Centro di documentazione della poesia dialettale
 «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v.
 Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), invita
 ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-
 antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio).
 Il bollettino dei libri del centro è su www.poetidelparco.it/centro-dialettale/bollettino.htm

Dieci anni di fedeltà alla poesia

Un anniversario senza enfasi ma non in silenzio

di Vincenzo Luciani

Senza enfasi ma non in silenzio lo possiamo annunciare con fierezza: *Periferie* ha superato il traguardo dei suoi primi dieci anni.

Dieci anni di fedeltà alla poesia, vissuti nella precarietà, ma con la tenacia e la determinazione che ormai in tanti ci riconoscono, compiendo scelte che hanno premiato la buona qualità, senza indulgere a scorciatoie e senza lisciare il pelo a chicchessia con scelte compromissorie.

Senza presunzione, ma tenendo fede a un concetto di "periferie" che non solo non le considera squallide zone senza luogo e senza anima, ma che le pone al centro di una corrente vitale di scambi intellettuali senza confini, aperti alle periferie d'Italia e del mondo.

Abbiamo, con costosa coerenza, privilegiato voci poetiche non molto pubblicizzate, dandogli, di buon grado spazio, abbiamo ospitato il meglio della poesia che si esprime nei dialetti d'Italia, senza trascurare altrettanto validi poeti che si esprimono in lingua italiana. Unico discrimine: la buona qualità dell'arte poetica.



Garante di ciò, sono stati innanzitutto il direttore della rivista Achille Serrao e la redazione che ne ha condiviso impostazione e scelte della rivista.

Guardando la raccolta dei nostri 38 numeri, senza narcisistici autocompiacimenti, possiamo affermare di essere stati fedeli alla buona poesia. E, per noi, non è poca cosa.

Ma *Periferie* è stata anche alla base di un'altra importante realtà: il Centro di documentazione della poesia dia-

lettale "Vincenzo Scarpellino".

Fondato nel 2002, in questi quattro anni ha svolto un'apprrezzata opera istituzionale di conservazione e diffusione del patrimonio poetico dialettale nazionale.

Il Centro, che ha sede presso la biblioteca comunale "Gianni Rodari" in via Olcese 28 a Roma, ha raccolto 850 volumi di autori dialettali, noti o meno noti, e altra documentazione di supporto: volumi di saggistica, antologie, riviste letterarie, dizionari e grammatiche, tesi di laurea, materiale audiovisivo.

Il Centro svolge pure un capillare servizio di prestiti agli studenti, laureandi e dottorandi e a semplici cultori della materia; organizza incontri con personalità della cultura ed esperti di poesia dialettale; ha avviato rapporti con istituzioni interessate al fenomeno della dialettalità; ha realizzato una collana di "Quaderni" (il più recente è il quinto della serie) allo scopo di configurare una mappa, più completa possibile, dello stato dell'arte su base regionale.

Di recente il Centro ha avvertito l'esigenza di ampliare la sua base organizzativa coinvolgendo nel progetto alcuni "corrispondenti" regionali scelti per competenza e certamente interessati alle sue finalità.

Si tratta di: Francesco

Granatiero e Giancarla Pinaffo (Piemonte); Piero Marelli e Giancarlo Pandini (Lombardia); Luciano Caniato (Veneto); Elio Fox (Trentino A. A.); Luigi Bressan, Gian Mario Villalta, Luciano Zannier (Friuli V. G.); Alessandro Guasoni (Liguria); Giovanni Nadiani (Emilia Romagna); Franco Manescalchi (Toscana); Anna Maria Farabbi (Umbria); Rosangela Zoppi (Lazio); Nicola Fiorentino, Mario D'Arcangelo (Abruzzo); Maria Antonietta Di Sabato (Puglia); Mariano Baino (Campania); Assunta Finiguerra (Lucania); Pino Corbo (Calabria); Salvatore Di Marco, Marco Scalabrino (Sicilia); Franco Fresi (Sardegna); Adeo- dato Piazza Nicolai (Terre di lingua ladina); Fernando Grignola (Canton Ticino).

A prescindere dall'opera dei corrispondenti regionali, i direttori del Centro confidano nella collaborazione dei lettori di *Periferie*, perché nell'ambito delle loro conoscenze segnalino: associazioni ed enti simili al Centro "Scarpellino" con i quali intessere rapporti e scambi; tesi di laurea sulla poesia e i linguaggi dialettali; lavori di critica letteraria o linguistica; manoscritti di poesia dialettale di particolare rilievo; nominativi di soggetti disponibili all'invio di volumi di poesia dialettale alla biblioteca del Centro.

Successo del 3° Premio Ischitella

La premiazione nel centro garganico il 4 giugno

di Rosa Valle

È molto positivo il bilancio della terza edizione del Premio nazionale di poesia in dialetto "Ischitella-Pietro Giannone" per una raccolta inedita e del premio regionale "La cruedda", riservato alle scuole elementari e medie pugliesi, con la partecipazione di poeti, critici e di un folto e competente pubblico che ha seguito con attenzione le due giornate, il 3 e 4 giugno, che hanno riconfermato il centro garganico come città della poesia.

La manifestazione, organizzata dal Comune di Ischitella in collaborazione con l'ass. Periferie, ha avuto il patrocinio della Regione Puglia, della Provincia di Foggia, della Comunità montana e dell'Ente parco nazionale del Gargano, di EuroLinguistica-Sud e del Rotary Club Gargano.

Il poeta italo americano Joseph Tusiani è stato l'ospite speciale con la presentazione, il 3 giugno, della raccolta completa delle sue poesie in dialetto *Storie dal Gargano*, a cura di Antonio Motta, Anna Siani e Cosma Siani (Ed. Quaderni del Sud, San Marco in Lamis, 2006) presentata da Dante Della Terza, con interventi di Antonio Motta e Cosma Siani.

Sono seguite le letture dei poeti vincitori del Premio Ischitella.

Domenica 4 giugno si sono tenute le premiazioni dei due concorsi.



Il primo premio "Città di Ischitella-Pietro Giannone" (pubblicazione del libro e soggiorno) è stato consegnato, dall'arch. Nicola Gentile presidente del Rotary International Club Gargano, a Renato Pennisi, 49 anni, per la raccolta inedita in dialetto siciliano *Menzi storii (Mezze storie)*. Il secondo premio è andato al romano Pier Mattia Tommasino, il terzo al friulano Giacomo Vit. Al sassarese Giuseppe Tiroto e a Lia Cucconi per una raccolta in dialetto di Carpi (MO) sono state consegnate le medaglie delle presidenze della Camera e del Senato. (Profili e testi dei vincitori sono pubblicati su questo numero *da pag. 7 a pag.21.*)

Pennisi, i cui testi hanno suscitato calorosi e convinti applausi, ha vinto il premio "Eugenio Montale" nel 1986 per la poesia inedita, ha pubblicato libri di poesia

in italiano e in dialetto e alcuni romanzi. Collabora al quotidiano "La Sicilia" di Catania.

I premi sono stati consegnati dal sindaco di Ischitella Enzo Basile, dall'assessore alla Cultura Pietro Comparelli e dalla giuria composta da Franco Grande Stevens, presidente onorario, Dante Della Terza (Università di Harvard e Napoli), presidente, Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata), Giuseppe G. Castorina (Università Roma La Sapienza), Franco Trequadrini (Università L'Aquila), Cosma Siani (Università di Cassino), Achille Serrao (scrittore e poeta), Vincenzo Luciani (poeta).

Colonna sonora dell'evento sono stati i due concerti del Coro "Accordi e Note" di Roma, diretto dal M° Paula Gallardo, con canti della tradizione dialettale italiana, che hanno entusiasmato il pubblico.

Il successo di questi primi tre anni del Premio, tenacemente perseguito dal Comune di Ischi-

tella (in primis dal sindaco Basile e dall'assessore alla Cultura Comparelli) è stato sottolineato dalla pubblicazione del volume *15 poeti per Ischitella* (Ed. Cofine, Roma, 2006, 5 euro), nel quale sono raccolti i testi dei poeti intervenuti alle manifestazioni del 2004 e del 2005 e di cui *Periferie* aveva anticipato alcuni brani (vedi il n. 34 aprile/giugno 2005).

«Nel libro, introdotto dal cittadino onorario di Ischitella avv. Franco Grande Stevens - ha sottolineato l'assessore Comparelli - i poeti Lino Angiuli, Mario D'Arcangelo, Franco Fresi, Francesco Gabellini, Francesco Granatiero, Vincenzo Luciani, Giovanna Marini, Giuseppe Massara, Mario Mastrangelo, Giovanni Nadiani, Giancarla Pinaffo, Franco Pinto, Achille Serrao, Franco Trequadrini e Joseph Tusiani, con i loro testi testimoniano la potenza ispiratrice e generatrice di poesia dei paesaggi e dei luoghi ischitellani.»

Nella foto di gruppo: Poeti e membri della Giuria del Premio.

Le foto di queste pagine sono di Pasquale Di Bari



RENATO PENNISI

È il vincitore del Premio Ischitella-P. Giannone 2006

La prima condiscendenza, manifesta nelle poesie proposte da Renato Pennisi, è per la misura del poemetto, per un racconto a valenze molteplici: da un lato la constatazione della perdita dei valori dell'infanzia (rilievo non costretto tuttavia nei limiti angusti del documento sociologico), dall'altro la fiducia nello strumento creativo più alto di cui l'uomo da sempre ha potuto disporre, la poesia, per il ricupero (la rigenerazione) da quella perdita. Così scrive, dell'amico Fazio, l'io poetante in "La Cumeta": e arriva Fazio in bicicletta, / vinciu na tappa a lu Tour di France, / ma cascau, ntappau la testa / e addivintau scemu, però non mori / cu' trasi nta na puisia.

Tutti i testi, raccolti sotto il titolo *Menzi stori* (Mezze storie), includono i temi dell'infanzia, della riflessione esistenziale, degli affetti, perfino della emigrazione, in una nuova forma di canto in cui si accordano passionalità e intelligenza, all'insegna di una lingua, il catanese della nascita, di profondità e altezza e con una gamma di sfumature espressive di straordinario impatto. Tutto che è pregio ed effetto di una parola, atto di esistenza, dall'alto valore testimoniale antropologico e memoriale. Un linguaggio, quello di Pennisi, dall'impasto vitalissimo e denso, dinamico per la facoltà che possiede di non stagnare mai nell'idillio narcisistico, che pure è in agguato nel fondo di un poeta che usa lo strumento del dialetto e ricorre ai dati della personale biografia per il suo comporre.

Il riepilogo e la conclusione, dettati da una visione più generale di questa poesia, sono nel senso di indicare il nucleo portante della testualità di Pennisi in un sogno reintegrativo di passato e presente, in una unità che è poi la ricerca sofferta dell'uomo nel cuore stesso della terra in cui dialettalmente e dialetticamente vive.

A. S.



RENATO PENNISI è nato a Catania nel 1957. "Premio Eugenio Montale" nel 1986 per la poesia inedita con la raccolta *Letture senza spartito*, poi inserita nell'antologia *7 Poeti del Premio Montale* (Scheiwiller, 1987), ha successivamente pubblicato i libri di poesia *La correzione del saggio* (Tringale, 1990, nella collana diretta da Sebastiano Addamo), *Allancallaria* (in dialetto siciliano, Prova d'Autore, 2001, Premio Vann'Antò-Saitta), e *Mai più e ancora* (Edizioni l'Obliquo, 2003).

Ha inoltre pubblicato i romanzi *Libro dell'amore profondo* (Prova d'Autore, 1999) e *La prigione di ghiaccio* (ibidem, 2002).



da *Menzi storii (Mezze storie)*

II

Me matri mi circava,
 a scola eru unu tra sei cchiù
 e sei menu, e a fari matematica
 suravu e suru ancora.
 Quannu la scola stava ppi finiri
 diceva ca jieva a lu catechismu,
 da patri Reina, chiddu ca vattiau
 me frati e ca si spuggghiau a la ntrasatta
 e vissi facennu figghi,
 ma ju cu du' animi di priatoriu
 comu a mia mi nni jieva in via Papale
 nta la casa di li spiddi,
 attisava l'aricchi, nenti,
 non ntisi né visti mai nenti
 ma a li spiddi lu stissu cci cridu.
 Tannu quannu mi dumannavanu

“Cchi voi fari, malacunnutta?”
 ju cci dicia “Vogghiu fari l'avvucatu,
 ppi luvare tuttu lu mali di lu munnu”
 e cc'era sempri unu ca mi sbintava.
 Lu primu amuri fu Wendy,
 chidda di la favula di Peter Pan, jiuca
 ccu li so' frati nichì
 a la Villa vicinu lu palcu
 di la musica, era longa, chiara,
 cammisa e quasetti jianchi,
 gonna blu, cci l'haju nta l'occhi,
 quannu s'avvicinava ju tartagghiava
 si sì tra li vivi o tra li morti
 Wendy stu versu è tuttu to.
 'N sabatu sì e 'n sabatu sempri
 jieva ccu nannu Pasqualinu
 a cinema, ca iddu aveva tutti
 li tessiri di stu munnu,
 e nonna Marietta cci dava
 'n paninu ccu ogghiu e sali
 “pirchi lu picciriddu po' aviri fami”
 e ju di fami, minchia, cci nn'aveva!

Ju non sacciu si sti cosi
ca vi cuntutu vi ponnu 'nteressari,
li scrivu ppi mia
ppi non mi li scurdari.
Chiddu ca pozzu diri
è ca allura c'era tanta luci,
ora luci cci nn'è picca
forsi è prossima la sira.
Eranu l'anni ca mi sinteva
'n jitu d'acqua ca scurreva
petri petri! Furriava tunnu
a na timpa, allargava
turnava a essiri 'n filu siccu,
unni vaiu, cchi voghgiu?
Scriveva a ddu tempu
'na storia unni nta lu munnu
c'era la dittatura, nni parrava
passiannu ccu Etturi a piazza Trentu,
in corsu Italia, versu lu mari.
Dda storia ristau a mità
e tu ca leggi non essiri riuggghiusu
pirchè la to la me chidda di l'autri
è sempri na storia a mità.
Ju cci nn'haju cchiù d'una di menzi stori,
ca si li jiunciu fannu sempri
menza storia, menza cchiù menza
cchiù menza totali menza storia
è liggi matematica. Cci nn'appi
dui o tri ma non cunta,
e si ppi casu mi liggissi idda
la menza storia cchiù mpurtanti
e mi dicissi "Ma comu, doppu
tant'anni c'hamu statu 'nsemi
non dici nenti?", ju ci arrispunnu
"Nenti. Non dicu nenti."

II – Mia madre mi cercava, / a scuola i miei voti andavano tra sei più / e sei meno, e a fare i conti / sudavo e sudo ancora. / Quando la scuola stava per terminare / dicevo che andavo al catechismo, / da padre Reina, quello che battezzò / mio fratello e che si spretò all'improvviso / e visse facendo figli, / invece io con due anime di purgatorio / come me andavo in via Papale / nella casa dei fantasmi, / raddrizzavo le orecchie, niente, / non sentii né mai vidi nulla / ma agli spiriti lo stesso ci credo. / Allora quando mi chiedevano /

“Cosa vuoi fare da grande, perdigiorno?” / io rispondevo “Voglio fare l’avvocato, / per cancellare tutto il male dal mondo” / e c’era sempre qualcuno che mi prendeva in giro. / Il primo amore fu Wendy, / quella della favola di Peter Pan, giocava / con i suoi fratelli piccoli / alla Villa vicino al palco / della musica, era alta, bianca, / camicia e calze bianche, / gonna blu, ce l’ho negli occhi, / quando si avvicinava balbettavo / se sei tra i vivi o tra i morti / Wendy questo verso è tutto tuo. / Un sabato sì e un sabato sempre / andavo con nonno Pasqualino / al cinema, perché lui aveva tutte / le tessere di questo mondo, / e nonna Marietta ci dava / un panino con olio o sale / “perché il bambino può avere fame” / e io di fame, cazzo, ne avevo! / Non so se questi fatti / che vi racconto vi possono interessare, / li scrivo per me / per non dimenticarli. / Quello che posso dire / è che allora c’era tanta luce / ora di luce ce n’è poca / forse è prossima la sera. / Erano gli anni che mi credevo / un dito d’acqua che scorreva / tra le pietre! Giravo intorno / a una rupe, ingrossavo / tornavo a essere un filo appena, / dove vado, cosa voglio? / Scrivevo a quel tempo / una storia in cui nel mondo / c’era la dittatura, ne parlavo / passeggiando con Ettore a piazza Trento, / in corso Italia, verso il mare. / Quella storia rimase a metà / e tu che leggi non essermi ostile / perché la tua la mia quella degli altri / è sempre una storia a metà. / Io ne ho più d’una di mezza storie, / e se le metto insieme fanno sempre / mezza storia, mezza più mezza / più mezza totale mezza storia / è legge matematica. Ne ho avute / due o tre ma non importa, / e se per caso mi leggesse lei / la mezza storia più importante / e mi chiedesse “Ma come, dopo / tanti anni che siamo stati insieme / non dici niente?”, io le rispondo / “Niente. Non dico niente.”

V

Finu a quannu unu mi dissi
“Ma pirchì sti cosi li scrivi
’n catanisi?” Lu taliai nta l’occhi
stetti mutu dui o tri sospiri
e poi cci fici “Pirchì a me matri
non ci parru ’n latinu.
A me matri non parru ccu grammatica
e allitterazioni, a me matri parru
ccu lu silenziu e ccu lu ciauuru
di sugu ppi la casa,
a me matri parru
ccu un tornu prestu
ca vali cchiù di tutti li littiraturi.”
E ora ci pensu ju a farivi sta cumeta,
Caterina e Giacomu,
allura, pigghiu un libbru nicu,
cci scrivu chiddu ca liggiti,

cci attaccu un filu
e daccussi all'aria!
Scrissi chiddu c'hava a diri,
è giustu lu pisu a la statia,
non c'è cunnanna né assoluzioni,
c'è chiddu ca c'è, la vita stissa,
picca o tantu non la poi canciari,
Diu si c'è jioca a ammuccia ammuccia,
di re riggini e mpiraturi
resta tanticchia di pruvulazzu,
'n paragrafu nta 'n libbru di storia.
Oh amici! Viniti nta stu sabbatu di chioggia,
parrati, jiuca a cinqu ca mi passa lu scantu!
Abbrazzamuni, sciarriamuni
ca la notti è longa,
fora la morti cerca di cchi manciari,
facemu alleggiu, non facemuni ascutari.
Sta strata d'asfaltu
spirdiu ntuttuna,
ma comu? daccussi?
davanti a lu sdisertu?
M'assettu, tuttu finiu
non pozzu jiri né avanti né arreri,
mi jinchiu di pruvulazzu
ju stissu tornu a essiri pruvulazzu,
ma comu, Renatu, di ssa manera?
Prestu scrivi na parola
ca sta pagina stu nchiostru
si va sculurennu,
cchi scrivu ora ca sugnu pruvulazzu?
Daccussi supra na cumeta
ti la proju sta vita mia,
aspettu stu sciroccu
ca ciuscia versu tia,
ma mi sfuij stu filu
mi sfuij, acchiappala ssa cumeta
no, non vola di tia
chistu è ventu giarnu,
tuttu chiddu ca scrivisti
tutta la to vita
è tuttu persu,

acchiappala ssa cumeta,
 vola susu vola nta lu celu
 strafallariu, di ghiacciu
 si vesti sta cumeta,
 sta storia, amuri miu,
 non ci veni a li to' strati,
 acchiappala, ma svota
 arreri a li palazzi,
 tuttu chiddu ca scrivisti
 tuttu chiddu ca dicisti
 non c'è cchiù.

V - Finché uno mi chiese / "Ma perché queste cose le scrivi / in catanese?"
 Lo fissai negli occhi / rimasi muto due o tre sospiri / e poi gli risposi "Perché
 con mia madre / non parlo in latino. / A mia madre non parlo con gram-
 matica / e allitterazioni, a mia madre parlo / con il silenzio e con il profumo
 / di sugo di pomodoro per la casa, / a mia madre parlo / con un torno pre-
 sto / che vale più di tutte le letterature." / E adesso ci penso io a costruirvi
 un aquilone, / Caterina e Giacomo, / allora, prendo un libro piccolo, / ci
 scrivo quello che leggete, / ci lego un filo / e così in aria! / Ho scritto quel-
 lo che dovevo dire, / è giusto il peso alla bilancia, / non c'è condanna né
 assoluzione, / c'è quello che c'è, la vita stessa, / poco o molto non la puoi
 cambiare, / Dio se c'è gioca a nascondino, / di re regine e imperatori / resta
 un po' di polvere, / un paragrafo in un libro di storia. / Oh amici! Venite in
 questo sabato di pioggia, / parlate, giochiamo a briscola in cinque che mi
 passa la paura! / Abbracciamoci, litighiamo / perché la notte è lunga, / fuori
 la morte sta cercando cibo, / facciamo piano, non facciamoci ascoltare. /
 Questa strada di asfalto / si è interrotta improvvisamente / ma come? così?
 / davanti al deserto? / Mi siedo, tutto è finito / non posso andare né avan-
 ti né indietro, / mi riempio di polvere / torno a essere polvere, / ma come,
 Renato, in questo modo? / Presto scrivi una parola / che questa pagina que-

sto inchiostro / si va scolorendo, /
 cosa scrivo ora che sono polvere? /
 Così sopra un aquilone / te la porgo
 questa vita mia, / aspetto questo sci-
 rocco / che soffia verso di te, / ma mi
 sfugge questo filo / mi sfugge, prendi-
 lo quest'aquilone / no, non vola verso
 di te / questo è vento giallo, / tutto
 quello che hai scritto / tutta la tua vita
 / è tutto perduto, / prendilo quest'a-
 quilone, / vola verso l'altro vola nel
 cielo / capriccioso, di ghiaccio / si
 veste quest'aquilone, / questa storia,
 amore mio, / non ci viene nelle tue
 strade, / prendilo, ma piega / dietro ai
 palazzi, / tutto quello che hai scritto /
 tutto quello che hai detto / non c'è più.

**Nicola
 Gentile,
 presidente
 del Rotary
 Club
 Gargano,
 consegna il
 premio a
 Pennisi**



PIER MATTIA TOMMASINO

Secondo classificato Premio Ischitella 2006

Archiviato definitivamente il sonetto e così spuntate ansia e maniera endecasillabica ad ogni costo di cui il sonetto era (ed è tuttora, presso uno stuolo di pedissequi imitatori belliani) naturalmente cova; fatto tesoro in qualche modo della lezione neologistica di Mauro Marè, del quale di tanto in tanto affiorano reperti, con *La befana e er battiscopa* Tommasino propone un testo nuovissimo in un nuovissimo romanesco, caratterizzato da una “mistificanza” di linguaggi: entrano nella combinazione formale il dialetto non paludato, un dialetto di nuovo conio che rimanda, fra gli altri, alla prosa mimetica di Christian Raimo e al codice “recinzionista” di Johnny Palomba.

Mescidati, con i fatti della vicenda personale (*Met-tece sopra che / sta vita è risicata risicata, / che semo du scherzetti de cicogna / signozzi de 'n inzogno, fji / der mammatrone*) i lacerti di un mondo ridotto a “na manica de sacchi de monnezza”, a una palude, l'effetto è di costante “straniamento” che dello scompaginamento delle regole sintattiche, grammaticali, esistenziali, fa la sua regola.

Tali scarto e devianza dalle norme correnti, cui Tommasino si attiene e che esalta nel percorso ideativo-strutturale della propria poesia (assolutamente autonomo, intrigante e costantemente svincolato da impacci e lacci accademici di assestamento) finiscono per produrre una parola d'uso molto personale (con frequenti neologismi) affiorante con nitida efficacia da una sintassi che tende a ridurre le articolazioni e i nessi particellari.

A. S.

LA BEFANA

La befana viè de notte,
poèsse stanotte, tipo no scarpaleggera¹,
te pija ar dazio de le doje,
doppo na vita svertina, 'n mezzo a le frescacce.

La befana viè e te sfofte,



Pier Mattia Tommasino è nato il 2 febbraio 1977 a Roma, dove risiede. Si è laureato in Lettere presso l'Università di Pisa e attualmente è perfezionando presso la Scuola Normale Superiore. Ha curato la traduzione di Pinocchio in dialetto formiano, *Le venture di Peppènieglio* di Giovanni Bove (2005). Suoi testi poetici, in lingua e in neoromanesco, sono apparsi nelle riviste “alla bottega” e *Periferie*, e nell'antologia *La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio. Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale* (Cofine, 2005).

Nella foto: Pier Mattia Tommasino premiato dal prof. Giuseppe G. Castorina

te fotte l'ammore e t'anninna ner gnente,
 core de spazzacammino,
 fantasima de 'n parmo ne la cennere.

LA BEFANA – La befana vien di notte, / forse stanotte, / come uno scarpa-
 leggera, / ti assale sul confine dei dolori, / dopo una vita svelcina, in mezzo
 alle menzogne. // La befana viene e ti sfolte, / ti ruba l'amore e t'addormenta
 nel niente, / cuore di spazzacammino, / fantasma di un palmo nella cenere.

¹ Scarpa leggera: noto ladro della Storta. Il nomignolo deriva dalla sua con-
 suetudine di indossare calzature con la suola di gomma per non allarmare i
 derubati. Qui si intenda 'gnomo', 'folletto invisibile'.

METTECE SOPRA

Er gran casino
 è che se famo pena
 puro a volesse bene,
 a vive co sta smarta de morì
 e na caciara d'ossi ne le recchie.

Mettece sopra che
 sta vita è risicata risicata,
 che semo du scherzetti de cicogna,
 signozzi de 'n inzogno, fiji
 der mammatrone.

AGGIUNGI CHE – Il problema vero / è che ci facciamo pena / anche a voler-
 ci bene, / a vivere con questa paura di morire / e un trambusto d'ossa nelle
 orecchie. // Aggiungi che / questa vita è corta un soffio, / che siamo due
 scherzetti di cicogna, / singhiozzi di un sogno, figli / del groppo in gola.

LA BEFANA E ER BATTISCOPA

Mejo stassene
 a casa, de qua dar battiscopa,
 'n fonno a sta galera fracicariata,
 ner fosso co te che me mazzi la nizza
 e m'ammazzi de baci.

Scorentinamise dar monno.

Mejo sott'ar pezzame che fori a fà er pupazzo
 'n mezzo
 a na manica de sacchi de monnezza,
 d'avvenite che se giocheno

li cazzi a rubbacazzo,
a tutta sta marmaja fori co l'accuso.

Nu lo sanno e ce lo sanno che nun ce magni gnente
a ride 'n faccia a la befana brutta,
racchia, mastratitta, a quer mucchietto
d'ossi scrocchiazzeppi.

LA BEFANA E IL BATTISCOPIA – Meglio starsene / a casa, di qua dal battiscopa, / nel fondo di questa galera marcia e carciata, / nei fossi con te che mi fai mazza lo stecco / e mi uccidi di baci. // Usciamo dalla corrente del mondo. // Meglio sotto le lenzuola che fuori come un burattino, / in mezzo / a quella bolgia di buste di monnezza, / e di avvelenate che si giocano / i cazzi a rubbacazzo, / a tutta quella marmaglia fuori di testa. // Non lo sanno e lo sanno che non serve / a niente ridere in faccia alla befana brutta, / orrenda, mastratitta, a quel mucchietto / d'ossa magra magra.

E TUTTA LA NOTTE

«E nun te fionnà
sempre co sti diti
– me fai –,

c'è tanta fica,
e tutta la notte
pe fotte,

– poi co la mano
de chi t'empara
a scrive –

e fajela na carezzella
puro ar ficozzetto...»

Voatre femmine
sète na femmina sola,
reggina de lo scrapiccio,
meravija
dell'artolà,
gattuccia der gràttame
gràttame.

E TUTTA LA NOTTE – «E non fiondartici / sempre con le dita – mi fai –, // c'è tanta fica, e tutta la notte / per fottere, // – poi con la mano / di chi ti insegna a scrivere – // e fagliela una carezzina anche al picciolo...» // Voi femmine / siete una femmina sola, / regina del capriccio, / meraviglia / dell'altolà, / gattina del grattami / grattami.



Giacomo Vit, maestro elementare di Cordovado (Pordenone), è autore di opere in friulano di narrativa (*Strambs*, Udine, Ribis, 1994; *Ta li' speris*, Pordenone, C'era una volta, 2001) e di poesia (*Falis'cis di arzila*, Roma, Gabrieli, 1982; *Miel stras-sada*, Riccia, Assoc. Pro Riccia, 1985; *Puartis ta li' peraulis*, Udine, Società Filologica Friulana, 1998; *Fassinari*, S. Vito al Tagliamento, Ellermani, 1988; *Chi ch'i sin...*, Udine, Campanotto, 1990; *La plena*, Pordenone, Biblioteca Civica, 2002).

Una raccolta delle sue poesie edite e inedite (dal 1977 al 1998), è stata pubblicata da Marsilio, Venezia, nel 2001.

Ha fondato nel 1993 il gruppo di poesia "Majakovskij", col quale ha pubblicato, nel 2000, per la Biblioteca dell'Immagine di Pordenone, il volume *Da un vint insoterat*. Con Giuseppe Zoppelli ha curato l'antologia della poesia in friulano *Fiorita periferia* (Udine, Campanotto, 2002).

GIACOMO VIT

Terzo classificato Premio Ischitella 2006

Sòpis e patùs (Zolle e alghe di fiume), come recita il titolo friulano della raccolta di Vit, (di prossima uscita con Ed. Cofine) ma soprattutto acqua: che infradicia, infligge ferite alle cose. E fuoco. Tocca talvolta punte di doglianza vivace la poesia di Vit, talaltra subisce inerme l'amara e crudele azione degli elementi. Che sono naturalmente metafora di vita e di morte. Ne emerge un dolore asciutto e severo che si placa, ora sulle cadenze di una serena malinconia, ora nel dolce rifugio della memoria: ... *L'anatra che prova a diventare / te, sulla riva, con i tuoi occhi / che la fanno nuotare, ti rinchiede / il pensiero nella gabbia / dell'acqua, e lì sei costretto / a cercare il tuo centro, / o la tua fine.*

Fonte culturale nonché alimento di questa poesia è, dunque, la natura che in *Sòpis e patùs* fornisce lo zoccolo duro al quale rapportare le personali esperienze. La lettura dei testi vitiani va condotta tenendo presente la costante interrelazione fra natura e poesia (natura e uomo).

Un rapido inventario del lessico verifica la ricorrenza di marche semantiche tutte tese a rendere epifanie di paesaggio sia esteriore che interiore. Di questi, Vit lamenta la perdita di riconoscibilità. Per il poeta l'urgenza è, sia nel senso di aderire ad un retroterra culturale-naturale, da recuperare prima della temuta catastrofe rigenerandone l'humus con un reinventivo intervento linguistico, sia nel senso della rivalutazione della propria individualità lirica avvertita in bilico fra un mal consistere e una scomparsa.

A. S.

L'ORU DI ME PARI

Me pari al va a sgarfà
di matina bunora
tal ciamp da li' vansadissis,
in duà che la zent
a dismintea pinsèirs
di fiar, plastica, lenc incarulit.
Uli al sercia, cun deis
di sbissa ingrispada,

'na sclesa di vita:
'na roda di bicicletta,
un vasùt di veri, un lustrì
inciamò bon.
Cussì, cun chel puc
di oru ulì
al crot
di tornà a fà sù
il mont
che ator-ator di lui
al va in slanis...



L'ORO DI MIO PADRE – Mio padre va a rovistare / al mattino presto / nel campo delle immondizie, / dove la gente / dimentica pensieri / di ferro, plastica, legno tarlato. / Li cerca, con dita / di biscia raggrinzita, / una scheggia di vita: / una ruota di bicicletta, / un vasetto di vetro, un fanale / ancora funzionante. / Così, con quel poco / di oro / crede / di ricostruire / il mondo / che attorno a lui / va sfacendosi...

*L'assessore
Comparelli
con alcuni
vincitori del
premio
"La Cruedda",
riservato
agli alunni
pugliesi*

VINT MARCANTIN

Mi vènditu, vint,
li' peraulis da la fuoia
ch'a si sbrega, il sigu
dal acuilon spiardùt
ta un ros ch'a nol
conos, il segret
ch'al ten in piè
il ciastiel di ciarta
dal mont?

VENTO MERCANTE – Mi vendi, vento, / le parole della foglia / che si lace-
ra, il grido / dell'aquilone sperduto / in un rosso che non / conosce, il segre-
to / che tiene in piedi / il castello di carta / del mondo?

SÒPIS E PATÙS

Bessou al è chel on ch'al va drenti e four
dal spieli; al è l'ultin in chistu mont a ciacará
'na lenga che nissun al vou pi scoltà,
l'unic ch'al rit pa 'na peraula stramba,
ch'al plans pa 'na peraula incarulida,
ch'al si s'cialda pa 'na peraula lissa...
E al ciamina dibessou, ta 'na plassa

di silabis forestis, tignint a mins
 chel spieli...
 Chel on uli ti sos tu, ch'i ti ti ingràmpis,
 cu la to cuarda di flat, a un lengàs
 di sòpis e patùs.

ZOLLE E ALGHE – Solitario è quell'uomo che entra ed esce / dallo specchio;
 è l'ultimo in questo mondo a parlare / una lingua che nessuno vuol più
 ascoltare, / l'unico a ridere per una parola bizzarra, / a piangere per una
 parola parlata, / a infervorarsi per una parola liscia... / E cammina solita-
 rio, in una piazza / di sillabe straniere, conservando nella mente / quello
 specchio... / Quell'uomo sei tu, che ti aggrappi, / con la tua corda di fiato,
 a un linguaggio / di zolle e alghe.

GIUSEPPE TIROTTO

Quarto classificato Premio Ischitella 2006

Giuseppe Tiroto è nato nel 1954 in Sardegna, a Castelsardo (SS), dove tuttora vive. Laureato in Materie Letterarie, scrive dai primi anni '90 prendendo parte ai concorsi. Scrittore e poeta bilingue (sardo-corso di Castelsardo e italiano).

Ha pubblicato tre romanzi in lingua sardo-corsa, *Lu bastimentu di li sogni di sciumma* (1997), *L'umbra di lu soli* (2001), *Cumentu oru di neuli* (2002) e *La rena dopo la risacca* (romanzo in italiano, 2005). In poesia ha pubblicato *La forma di l'anima* (in dialetto sardo-corso, 2005)

da *Vogliu chi tu sappia... (Voglio che tu sappia...)*

A VOLTI BASTA UN NUDDA

È in chista fresca sera
 autugnali chi torri a visitammi.
 Camminu solu cu' li pinsamenti
 la vigna vinninnadda, lu pistaccià
 di li passi i la foglia
 arrugghjnadadda sona
 una musica trista
 puru in chista siradda cussi chjara,
 quasi di branu, chi parò alluggà
 pari di l'inverru l'alenu.

Un'ultima pàmpana

chi stracca si distacca
pinta in aria lu lèbiu
bolu di li vistiri chi purtavi,
tantu leggeri chi a la frina
scubbiavani e cuavani
cantu m'apprittava,
o chissu sensu d'assenza chi pari
attardassi a nudà i l'ariggi
di la sera, sciddendi
speri ghjà immaghjnaddi rimusi
undi li di ammenti no hani.



Emmu, a volti basta un nudda
ad avviarà brusti
alluggaddi i li cuggioli
più sigreti di lu cori,
a volti una siradda cussì chjara,
a volti chissu verdi odori
di menta e romasinu,
chi cumentu un ventu marinu
un'agliola risistenti spagli,
e l'inattesu ammentu toiu
chi, che tandu, ancora m'imbriagga.

*Giuseppe
Tiroto
premiato dal
direttore di
"Periferie"
Achille Serrao*

A VOLTE BASTA UN NIENTE – È in questa fresca sera / autunnale che torni
a visitarmi. / Percorro solo con i miei pensieri / la vigna vendemmiata, il
pestare / dei passi nella foglia / rugginosa suona / una musica triste / pure
in questa serata così tersa, / quasi primaverile, che però / pare recare alito
d'inverno. // Un ultimo pampino / che dolente si distacca / traccia in aria
il lieve / vagare dei vestiti che portavi, / tanto leggeri che alla brezza / svela-
vano e celavano / quanto m'allettava, / o quel sentore d'assenza che pare /
indugiare a fluttuare sul confine / della sera, evocando / fantasmi immagi-
nati già riposti / dove i giorni non hanno ricordi. // Sì, a volte basta un nien-
te / a ravvivare braci / serbate nei recessi / più segreti del cuore, / a volte
una serata così tersa, / a volte quel verde odore / di menta e rosmarino, /
che come un vento marino / un'aiuola resistente sparge, / e l'inatteso tuo
ricordo / che, come allora, ancora mi ubriaca.

SOGGU CHI M'ABBAIDDI

Soggu chi m'abbaiddi, m'osservi,
t'assulti. Puru si attrici
no poi truccà
l'ansciu chi da l'anima

t'alza a li bibiristi. Signali
 di fummu spessi i li bulieghhj
 di un musculu, lu meu, prupensu
 a li timpesti. Vularistia
 sabetti rigalà li certesi
 chi tu pa' me, soggu siguru,
 torra un'altra volta alluggaristi.
 Ma li pueti no hani certesi.

Vi vo' curagghju
 ad amà un pueta.

SO CHE MI GUARDI – So che mi guardi, mi osservi, / t'inquieti. Anche se attrice / non puoi truccare / l'angoscia che dall'anima / ti sale sulle ciglia. Segnali / di fumo dispersi nei tumulti / di un muscolo, il mio, incline / alle tempeste. Vorrei / saperti regalare le certezze / che tu per me, sono certo, / ancora una volta serberesti. / Ma i poeti non hanno certezze. / Ci vuole coraggio / ad amare un poeta.

LIA CUCCONI

Quinta classificata Premio Ischitella 2006

Lia Cucconi nata a Carpi di Modena. Vive fra Torino e la Piana d'Albenga. Diplomata all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino è docente di Attività Espressive.

Dal 1970 ha ricevuto numerosi riconoscimenti.



Lia Cucconi con Rino Caputo

da *Sicuterat (Così era e sarà)*

I parivèn gossi d'aqua e asè
 al paroli chi pasevèn da i òc
 a la bocca e is piantevèn a tanàia
 in di pinsèr: MOBILITÀ: a cà!

E l'èra cme avèr 'na brèsa in dal man
 cla-t bruseva la vòia di tò an
 e d'èser n'òm cun la fèvra in di dè.

La sitè l'èra dvintèda 'n spèc
 e 'na vedrèina vòda,
 mè am sintiva d'èser 'na vecia ròda:
 e a gò sòl sinquant'an.

Sembravano gocce d'acqua e aceto / le parole che passavano dagli occhi / alla bocca e si conficcavano a tenaglia / nei pensieri: MOBILITA': a casa! // Ed era come avere una brace nelle mani / che ti bruciava la voglia dei tuoi anni / e d'essere uomo con la febbre dei giorni. // La città era diventata uno specchio / una vetrina vuota, / io mi sentivo d'essere una vecchia ruota: / e ho solo cinquant'anni.

Riunioun: maledisioun, vòs, paròli.
Scràni 'd plastica e chèrti s'cianchèdi.
S'cimèda l'è la cugnisioun, l'è ròtta
l'ilus'oun d'èser òm chi àn valòr
'd scambi: al lavòr? N'usèl sotta al cùl!

A min'vii vers la pòrta; al cièl 'd nùvli
al me stròsa...e fra al veint am'per 'd vèder
dagli òmbri a cavàl...

Col man in bisàca a vègh per i pordègh,
Turein la sbiasa in dal lùs dal sott-sira:
sitè amìga?...sitè me desmìga?
A peins. 'Na sigarètta, am trèmma al man.
Al machìni al radèn la strèda...a vègh...

Riunione: maledizioni, voci, parole / Sedie di plastica e carte strappate. / Tolta ogni comprensione, si è rotta / l'illusione d'essere uomini con valore / di scambio: il lavoro? Un uccello sotto al culo! // M'avvio verso la porta; il cielo di nuvole / mi strozza e nel vento mi sembra di vedere / delle ombre a cavallo. // Con le mani in tasca vado per i portici, / Torino si mastica nelle luci del tramonto. / Città amica? Città a me nemica? / Penso. Una sigaretta, mi tremano le mani. / Le macchine grattano la strada...vado...



MICHELE COCO

Da Catullo

XLVI

Riporta primavera i suoi tepori
e il furore del cielo equinoziale
tace nel soffio di Zefiro dolce.
Lascia, Catullo, i campi della Frigia,
la ricca estuosa terra di Nicea,
ed alle asiatiche città famose
voliamo. Il cuor mi freme, e già i miei piedi,
forti e desiosi, son pronti ad andare.
Miei dolci amici, addio! Se da lontano
siamo partiti insieme, ora conviene
che per strade diverse si ritorni.

LVII

Stan molto bene insieme i due impudichi,
quei due degenerati culattoni:
Cesare con Mamurra: il primo a Roma
ed il secondo a Formia: bene impressa
portano su di sé la stessa infamia.
Lascivi entrambi, entrambi saccentoni,
pratica han fatto nello stesso letto.
E perciò sono uguali: l'uno e l'altro
adultero vorace. E rivaleggiano
nell'adescar fanciulle. È proprio vero:
essi una coppia formano perfetta.

LVIII b

Anche s'io fossi il custode di Creta,
o Lada o Pèrseo dagli alati piedi,
se col suo volo mi portasse Pègaso
o Reso con la rapida sua biga
(aggiungi ancora i più veloci alipedi)
e chiama pure i venti tutti insieme,
stanco sarei, Camerio, e tuttavia
a nulla approderebbe la ricerca
di te, mio caro amico, pur avendo
tutte le forze mie per te consunte.

La dolce manodopera di Manstretta

di Milo De Angelis*

Un'insolita acutezza dello sguardo caratterizza queste poesie. Si tratta di uno sguardo contadino e medianico, capace di cogliere in un dettaglio l'immagine del cosmo, in un modo di sedersi la complessità di una persona, in un modo di disporre gli oggetti la sua vocazione più essenziale. Sguardo infallibile, quello di Annalisa Manstretta, sia negli interni di una casa sia nell'esterno di un paesaggio: un paesaggio lombardo scrutato con la matita esatta della disegnatrice. Apparecchiare la tavola è apprestarsi alla vita, qui ci viene detto, nei giochi di luce sul soffitto scorrono i volti dell'universo: tende e armadi, lenzuola e cassetti svelano l'anima, secondo misteriose regole di affinità. Annalisa Manstretta è maestra di nessi. Vigne, salici e pioppeti sono dentro di noi e gli animali delle colline e delle montagne ci svelano parti antiche del nostro essere. In questo notevole libro d'esordio, a lungo covato negli anni e nelle varianti, troviamo un raro esempio di poesia della natura: un mondo rurale di campi e argini, raccolti e fiere di paese, un'energia degli elementi respira in questi versi esatti, intrecciati a un solido e concreto pensiero, a una vigile pronuncia morale. È difficile trovare oggi delle parole che registrano con tale adesione gli eventi naturali: basta leggere la bellissima poesia "Come sono diverse le notti", dove il buio entra nella stanza, inghiotte le pareti e gli armadi, impregna l'anima e la conduce nei suoi regni.

* *Presentazione del libro di Annalisa Manstretta, La dolce manodopera, Bergamo, Moretti&Vitali, 2006, da cui sono tratte le poesie che seguono.*

Con frantoi, rastrelli e forche
va un inverno radunando il corredo
svuotando stanze (bastano pochi trattori).
Guarda il nuovo arredo delle mie cantine
gli avamposti del sole, vigneti vasti
il mio lavello come luogo di raccolta.
Oggi le ultime scorie viaggiano via
i miei margini verdi vi crescono
cambiano inclinazione
in una loro primavera sterminata.

*

Come sono diverse le notti
ogni posto ha la sua.
Questa è quella che scende nelle case
dove il buio ha la forma di cubo
di stanze con la porta chiusa.



È quella dove il mondo si divide in due:
le cose impalpabili come l'aria e i pensieri
che abbracciano tutto
e poi le pareti, l'armadio, il letto, la lampada
che non ci sono più, ma lasciano lì sagome
come crisalidi rigide e dure.
Aria immobile con dentro gli ingombri delle cose
e anch'io, tutta compatta e solida,
con l'aria che fatica ad entrare nei polmoni
mi avvicino al regno minerale,
al cemento, all'argilla, al gesso silenzioso
che stanno attorno a me, dentro i muri.

*

A sud è più facile, la città finisce
con camioncini oscillanti su sentieri di campagna,
con galline bianche nei prati,
con l'autunno e gruppi di bambini sulla strada
che pestano le foglie.
Invece a nord è molto più confuso.
I segnali sono sottili erbe di palude lungo i canali,
la loro silenziosa vita campestre,
sono i depositi di gru multicolori,
le loro schiene di metallo verdi e gialle coricate sui prati
come un raccolto abnorme, immangiabile.

*

Come ti accolgono i paesi
in una calda luce e nel silenzio
coi marciapiedi assolati,
le file lunghe dei tigli.
Hanno per te serbatoi di immagini tranquille
e grandi spazi per le ombre.
Così ti accoglie la natura di questi posti
e ti ricorda l'abitudine ai suoi profili
alle distanze tra i colli
a come stanno i paesi
così indifesi al cambio delle stagioni,
alle finestre lontane che luccicano
dalla collina di fronte.
E tutto qua ti dice dal mattino

che presto sarà mezzogiorno
e i pomeriggi corrono dolcemente
e ti preparano alla sera.
Così tu credi che nulla arriverà inaspettato.

*

In Oltrepò il maltempo arriva da Genova.
Anche le Alpi non possono nulla
contro le depressioni che si formano sottovento,
nel centro del Mediterraneo
e transitano lente verso la pianura.
Fanno paura soprattutto le lunghe piogge di novembre,
quando franano le colline e il Po si alza,
diventa quell'acqua veloce, silenziosa e cattiva
che minaccia argini e ponti.

*

Adesso sono un sentiero di terra battuta
sperduto in alta montagna
dove, di questa stagione,
è già caduta un po' di neve,
e non a un'ora qualunque della giornata
ma un'ora prima dell'alba
nel grande freddo prima del sole
nel grande buio
senza l'aiuto dello sguardo
che fonda le sue colonie nei paesaggi più inospitali.
Nessuno che vede, nessuno che cammina.

E in fretta la mia mente
si è messa a disegnare l'immagine di una casa.

*

La calda fiducia
è sui bordi delle pentole
luccica sul lavello
con occhi di figli fiduciosi.
Regolando la caldaia li accudisco:
tutta la casa mi scodinzola.
La tua è ancora selvatica.
Ultimamente l'ho sorpresa scendere
a mangiare pane nella mia ciotola.

I Versi alfabetici

Questi *Versi alfabetici* di Maria Lenti (poesie, filastrocche, litanie, i cui titoli sono ordinati alfabeticamente) si offrono come un prolungamento della raccolta *Sinopia per appunti* del 1997, rispetto alla quale, si nota un più accentuato utilizzo delle risorse della parola e delle possibilità espressive del linguaggio e viene confermata la stessa volontà di incidere, con uguale vis ironica, intensità riflessiva, atteggiamento critico, nel contesto della realtà sociale e culturale d'oggi, stigmatizzandone certi aspetti.

Questi "versi alfabetici" si leggono come un campionario delle potenzialità semantiche della parola, inventariata secondo un ordine canonico, ma aperto ad ogni possibilità di senso, ad ogni opzione sentimentale, allusiva o metaforica. Non un uso meramente ludico enumerativo od accumulativo del linguaggio o un intento elementare di riconoscergli funzioni criptiche o evasive, ma un contesto iconografico attraverso cui affiora una concezione precisa del fare poesia con la volontà-necessità di inaugurare una modalità decongestionante di esegesi della realtà.

Le sequenze ritmiche si danno come necessarie e determinate nel loro allineamento sintattico, nell'uso ricorrente dell'anafora e della paronomasia, nella stessa postura topografica; e ciò presuppone una struttura forte, una sorta di meta-sintassi in grado di controllare la potenziale dispersività e proliferazione del non omogeneo e di garantirne il fondamento di compattezza e di rigore, fondata, non tanto sulle relazioni semiche fra i dati del discorso, quanto su eventi di ricorsività lessicale, di serialità fonologiche, le quali, facendo leva su isotopie umorali che nascono a livello profondo in una continuità di ordine speculativo e testimoniale, si fanno carico della com-

pattezza del senso e della linearità del significato, riscattando, nella direzione del rigore e della necessità, l'apparente frammentarietà e superficialità del dettato poetico.

L'esperienza poetica della Lenti, dunque, si offre, da un lato, come segno di padronanza della parola e delle sue possibilità espressive e, dall'altro, come spia di una consapevolezza della loro precarietà, della loro tendenza al disfacimento al gioco illusorio o inconsistente. Tuttavia, non si tratta di un esercizio effimero o fine a se stesso, di una incisione epidermica della scorza della realtà, bensì d'un uso strumentale della poesia, d'una ricognizione critica tesa allo svelamento ed al superamento delle storture e delle asimmetrie dell'esistenza, traguardate attraverso il filtro dell'ironia e della riflessione, della memoria e del risentimento, del compiacimento e dell'amarezza, ma sempre con una certa dose di fiducia nelle possibilità dell'uomo e nella attendibilità del suo futuro.

Pietro Civitareale

Le cantilene di Guasoni

Lo apri, gli dai una rapida occhiata, lo richiudi, lo riapri, leggi qua e là, lo richiudi, lo riapri, non puoi più uscirne, c'è qualcosa di enigmatico in quel frasario, un mistero che si cela e si consuma dietro ogni parola e verbo ed espressione, è un mondo che si spalanca ampio e potente, anche se mondo di fatti e cose usuali, proposto con linguaggio complesso e aderente, stretto alle sue più specifiche istanze, grandioso testo poetico di rara e ineguagliabile corposa sostanza. *Le cantilene (Cantègoe)*, derivanti dai canti polceveraschi durante la questua per la novena dei morti, sono l'ultima opera in versi di Alessandro Guasoni, che ha riportato nella lingua genovese tutti i suoi più pregiati umori, dai

più asprigni ai più accattivanti, in una sequela di stupefacenti figurazioni: *nuvie soturnie*: nuvole cupe, dove e quando l'ho mai più sentito dire?

Con questa raccolta di estrema versatilità tematica e di compiutezza formale, il poeta ha raggiunto un punto di non ritorno. "Tutta la raccolta – scrive Francesco Piga nell'introduzione – si svolge nella dualità buio-luce; alla pressante presenza della morte, con i silenzi e la notte, alle pinete che riposano nel buio, ai boschi neri, il poeta contrappone la vitalità delle parole, anche di quelle mai dette, immagini su cui sono impressi colori, luci, suoni, la nostra vita che ancora rimane". Potrà mai avverarsi una ritrovata armonia?

Guasoni è nato a Voltri nel 1958, vive da sempre a Sestri Ponente, chiuso in una sua atemporalità, apparentemente estraneo alla vita che gli ruota intorno. Giovanissimo, si è cimentato nel verso e col verso ha compiuto un suo lungo, anche intricato itinerario sempre nel segno grafico della madre-lingua, quella originaria, quella della genovesità autentica, paradossalmente inattuale rispetto all'italiano delle convenzioni ipocrite e conformiste. "È la lingua del passato ancestrale – spiega lo stesso poeta, chiedendo i suoi presupposti filosofici – di perdute generazioni, di un passato più sincero e leale, la lingua alternativa in cui trova espressione l'irrazionale e l'assurdo della vita. Il dialetto testimonia bene questa particolare condizione sospesa dell'uomo moderno, questa nostalgia delle radici e dei valori e l'impossibilità di tornare ad essi".

In altra silloge poetica: *A pòula e a lunn-a* (*La parola e la luna*), Guasoni ha dato il compiuto senso di una visione retrospettiva che si evidenzia con la maschera: gli occhi della maschera vedono ciò che quelli reali mai vedranno. "È la forma stessa – sottolinea in una

sua analisi Edoardo Costadura della Università di Jena – di quanto la maschera non solo non rivela, ma che nasconde per sempre. Così anche le parole si portano dietro, mostrandola e nascondendola, la loro verità, come un corpo si porta dietro la sua ombra: come la luna". Neppure Guasoni disdegna gli arcaismi genovesi, ma li inserisce sapientemente in questa sua poesia ardua, dai numerosi significati, "espressa in una lingua – osserva ancora Costadura – che egli stesso si è forgiato, scaltrita, colta, malleabile". Non ha avuto maestri il poeta di Sestri, si è servito di quelli che sentiva più vicini per affinità di stile e di accostamenti linguistici: Cavalli, Guidoni, Giannoni, e poi, per altre vie: Borges, Tolkien, Kavafis, Eliot, il filosofo Guénon, e i lirici liguri contemporanei, lo stesso Campana, e ancora Buzzati e Corazzini. Mi è caro in questa sede ricordare proprio Plinio Guidoni, un fedelissimo della lezione del Foglietta, pur inseguendo alimenti ispirativi di "regionalità europea". Guidoni e appunto Guasoni, il cui merito va pure ricercato nel definitivo affrancamento da certa svenevole lagnosità firpiana protrattasi fino ai più tardi allievi, dove l'*òchin de mà*, il gabbiano, trova sempre, quasi per indolenza mentale, puntuale riscontro.

Ha più di vent'anni l'attività in versi e in prosa di Alessandro Guasoni: *L'orto da madonnà* (Nuova Editrice Genovese, 1981); *L'atra Zena* (Introduzione di Fiorenzo Toso, Edizioni Monte Gazzo, 1992); *A pòula e a lunn-a* (Edizioni Le Mani, 1997); *Carte da zeugo* (2003). Questa ultima raccolta poetica e la stessa *Cartègoe* (2005) sono state pubblicate dall'editrice Prova d'Autore di Catania. Suo è pure un testo teatrale del 1983: *Nuvie reusa a-o tramonto*. Nel 2000 e nel 2004 gli è stato conferito il "Premio Ponteclassio e saggistica in lingua ligure".

Piero Pastorino

I ritratti di Cardona

Una circostanziata quanto semplice dichiarazione di che cos'è la poesia apre *Ritratti e tempo*: "Percorsi dell'animo ed itinerari nell'ambiente, nell'uomo che lo attraversa; scavo, sì, scavo e scoperta, mai semplice sfogo umorale".

Una poesia, quella di Pietro Cardona, che si pone anzitutto come apertura "ad un fertile dialogo" con le figure portanti che marcano una svolta, sono maestri nella memoria che parlano nei momenti di sosta, fecondi al bilancio d'un poeta. Sulle tracce del pavesiano "mugugno" Cardona cerca un ritmo nella modernità che sia però in rapporto con la tradizione: "È come rifiutare Dante, Gozzano, Pavese, Montale, Primo Levi?". Così, da subito, si conoscono le scelte di alcuni linguaggi importanti da cui Cardona non può prescindere, e sono quelle dei nomi citati, ma per fare chiari esempi una prima poesia è dialogo con Montale, e in specie con Dora Markus la donna ebrea di cui si ritrova qui l'attenzione all'irrequietezza interiore di fronte all'incertezza cosmica. "Cosa stai chiedendo, Dora", "e cosa stanno chiedendo i tuoi capelli", ma più in genere s'avverte il dialogo con il Tu, l'Altro tipico di Montale, e più in genere un afflato lessicale e oggettistico che rimanda alle *res montaliane* (manico d'avorio, il vento sferza, la lancetta dei minuti, l'orgoglioso barlume, amuleti, le porte socchiuse e così via); c'è invece di pavesiana memoria già il titolo dell'ultima sezione "Disamore" che è parola presa a prestito (si ricordino le undici poesie del 1934-1938 chiamate da Pavese "Poesie del disamore"), ma di Pavese si cerca anche di mimare il ritmo in cui il verso si allunga. A Levi si pensa di fronte al riflettere sull'uomo e sulla memoria, ad esempio in "Lupo": "Con questo silenzio della memoria/ i vecchi ci abbandonano/ il vento porta ancora

una pioggia/ ma non è più abbastanza/ a fare chiara/ l'aria dell'uomo.// Con questo silenzio della memoria/ l'aria ci abbandona/ dell'uomo non rimane più che il frastuono/ ed i rancori sparsi a gettare/ un gemito continuo/ ma non c'è mai stata così poca innocenza.// Dove sono i ragazzi, pronti/ ad ascoltare testimonianza?// Sotto le macerie giace/ senza tributi/ la memoria dei nostri vecchi/ piove, finalmente/ ma non sarà abbastanza// uomo senza terra/ senza storia/ donna senza sangue/ senza figlio".

Un viaggio nella tradizione, ma anche la costruzione di un linguaggio oggettivo, di una struttura solida in cui il tempo ha un peso decisivo. È il tempo che occorre al poeta per far sì che le immagini, i ritratti, i versi e le impressioni si sedimentino – cosa ben perseguita da Cardona, perché la scelta dei testi della raccolta pare davvero frutto del "momento del calcolo", del bilancio in cui prendono per sempre forma solo le cose necessarie – ed è il tempo delle stagioni, un viaggio nel tempo e nel suo scorrere: "Viene l'autunno/ stagione delle cose perdute/ dove il presente sfuma/ e i ricordi/ paiono così vicini da poterli toccare". Siamo in autunno nella sezione "Ritratti da Gerusalemme" e in inverno nella successiva "Lupo". Giunge l'estate dei "Ritratti da una finestra di campagna" e si veda questa tenue cartolina del "Luglio": "Mentre tu dormivi/ rannicchiata sul fianco/ sono sgattaiolato fuori/ dal letto e da te// a respirare l'aria umida della notte/ di campagna e il fumo/ tra il gracidare delle rane/ ed il sibilo acuto della zanzara/ nei fossi.// Era il mese di Luglio e si sentivano/ gli echi di qualche festa lontana". E torna col "Disamore" e l'Appendice il clima di primavera, stagione delle aspettative.

La breve raccolta di Cardona si nutre di un proficuo rapporto con la tradizione:

Ritratti e tempo è un buon punto di partenza alla ricerca dell'uomo, del tempo, spesso di quello perduto "ci sono stati dei pomeriggi in cui tutta/ la vita/ era soltanto la fiamma del camino"), ricordi, è scavo e scoperta di sé, dell'Altro, della storia in cui scorre il nostro essere. È emersione di nuclei poetici, immagini, figure, sensazioni, appunti di viaggio, odori come cristallizzati e oggettivati sulla pagina che non diventa mai nostalgica o specchio di uno sfogo umorale.

Roberto Mosena

Pietro Cardona, *Ritratti e tempo*, Bari, Palomar, 2005, pp. 75, euro 8,00

Terre di Telesma

Tra allitterazioni ed iterazioni Luca Tumminello compone la sua musica verbale nel segno di un relativismo ontologico tutto giocato ed espresso in un linguaggio che potremmo definire del gerundio e d'un orfismo lussuoso. Una poesia pertanto della circostanzialità e della contemporaneità degli eventi, composta nei termini di un formulario esoterico, assunto come paradigma di una forma di conoscenza attuata nell'ambito di un gioco raffinato di accostamenti lessicali, dove la parola ci ricorda l'illusorietà e la mutevolezza delle forme del mondo, creandole e dissolvendole: "Scie di polveri/ nate dal ghiaccio, granuli di corallo,/ spugne cattura celeste/ celeste di mari/ e cieli inermi./ La terra è il livido/ perenne dei cammini,/ a volte i passi ne sono/ radici, altre foglie/ o ramaglia secchi."

L'esperienza del soggetto è "quantisticamente" intesa in termini di tempo, movimento e causalità, lente attraverso la quale "vive totale l'esistente del mistero" e il passato, il futuro, lo spazio fisico e le singole cose non sono che nomi, forme del pensiero, realtà puramente indiziarie, in ordine ad una con-

cezione eraclitea del mondo, in cui la parola danzante non solo simboleggia i cicli cosmici di creazione e distruzione, ma anche il ritmo quotidiano di nascita e morte dell'esistente in una perenne metamorfosi della realtà, che supera ogni antitesi dialettica dei contrari.

È questo il cuore della figurabilità della poesia di Tumminello; una figurabilità congenita, necessaria e irreversibile, evento che rompe con le modalità canoniche di riproduzione e rappresentazione della realtà e, per ciò stesso, con le possibilità di una sua iterabilità; una figurabilità caratterizzata, da una parte, dalla congestione e dalla eterogeneità dei simboli assunti, e dall'altra, da una sintassi nominalistica, contratta e decentrata, a garantire l'assoluta estraneità della elaborazione poetica rispetto ad un assetto linguistico d'ordine logico-comunicativo.

A questo tipo di complessa configurazione architettonica il dettato poetico si attaglia perfettamente, con la sua consistenza materica, con la predilezione per un verso iposegmentale, per la somma delle notazioni e delle *nuances*, per l'alchimia delle associazioni di senso, che finiscono per velare, se non per nascondere, il reticolo delle interconnessioni testuali in una modulazione verbale continua, tesa a tradurre in modo coerente gli stimoli di una visionarietà puntinistica allo scopo di isolare dal magma della esperienza personale i momenti più consapevoli e pregnanti di una ricerca di rivelazione, concepita come compito ieratico del poetare: "La luce arancione/ nel terzo occhio/ di cavallo alato randagio./ ciglia piume blu/ lunghissime/ glaciali nel flusso/ dell'infinito sguardo/ sulla veste dorata./ Incandescente/ consapevolezza/ nelle mie mani/ biondo-cenere/ gioioso vagare/ mosaico/ di petali pelle/ oblio/ per il risveglio."

Del resto è privilegio dei poeti svelare i segreti del loro tempo e della loro storia

e sostituire le false iconografie con altre più adeguate. L'esperienza poetica di Tumminello si offre come ricognizione degli impulsi più radicali e sottili dell'animo umano, come smascheramento della grigia neutralità di certa poesia d'oggi, come monito della possibile dissoluzione della stessa capacità inventiva dell'uomo, anche se con ciò il poeta si espone al rischio di un accumulo di senso, di un neo-ermetismo di non facile decifrazione, e la luce della parola si rivela quasi sempre una penombra, nella quale le verità sottese sono mostri dai mille volti e dalle inesauribili sfumature.

Pietro Civitareale

Luca Tumminello, *Terre di Telesma*, Palermo, Fond. Thule, 2005, pp.44, e. 8,00 (Prefazione di F. Alaimo)

Cartoline dal Gargano

29 poesie in lingua italiana e in dialetto garganico di Cristanziano Serricchio, Joseph Tusiani, Giovanni Scarale, Michele Coco, Emilio Coco, Cosma Siani, Lino Angiuli, Vincenzo Luciani, Francesco Granatiero, Sergio D'Amaro, Enrico Fraccacreta, Claudio Damiani, Salvatore Ritrovato, intervallate, come da vette di montagne, da piccoli ritratti fotografici, sono il cuore del volume, *Cartoline dal Gargano*, Bari, Levante editori, 2006, culturalmente orientato a rappresentare e narrare, attraverso un'accurata selezione di vivi racconti e flash fotografici, il Gargano, territorio suggestivo, glorioso, imponente, fedele a se stesso.

I curatori Sergio D'Amaro, Enrico Fraccacreta e Salvatore Ritrovato sottolineano con il piacere della parola (d'autore), l'incidenza della poesia, nei rapporti diretti con l'essere umano e con il vento, la pioggia, la terra, le piante, con madre natura e le sue radici, il presente...il futuro chi lo sa! Quella contenuta in *Cartoline dal Gargano* è una poesia densa

di versi e di parole. È un treno in corsa... e i passeggeri sono pronti a sfiorare le meraviglie di un paesaggio, a sentirne l'odore, catturarne il sapore. Autori e poeti ci conducono così in questo viaggio con un'opera intelligente e affascinante.

Massimiliano Nardella

Le voci di dentro

Nella presentazione al loro *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis* gli autori, Grazia e Michele Galante, affermano che il dialetto rappresenta 'le voci di dentro'. L'espressione eduardiana, è bella e icastica, perché sintomaticamente indica che nella nostra coscienza convive una pluralità di voci, ma quella più prepotente sembra quella materna, succhiata all'inizio della vita. T. De Mauro, nella prefazione sottolinea l'estensione dei campi concettuali coperta da libro: gli autori, certificando ben 20 mila lemmi, hanno dimostrato come il sammarchese sia lingua compiuta e sufficientemente comprensiva (rispetto ad un lessico-base mediamente di solo seimila lemmi).

La strenua fatica dei compilatori, con all'attivo vari saggi in campo etnografico e storico, è durata l'ultimo ventennio ed è riuscita a salvare dal dimenticatoio gli aspetti essenziali di una cultura tagliata. Di grande utilità sono il "Repertorio guida italiano-sammarchese" e i numerosi disegni e fotografie riproducenti oggetti, persone, paesaggi, spazi: apparato che fa da esatto corrispettivo di un popolo e della sua lingua. In più le tavole di nomenclatura approfondiscono la peculiarità e l'importanza dei mestieri, guidano all'intima scoperta di una civiltà.

Sergio D'Amaro

G. e M. Galante, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, pref. di T. De Mauro, postf. di J. Tusiani, Bari, Levante, 2006, pp. 1130, euro 50,00.

EDIZIONI COFINE (Roma)

È in stampa *Poeti in romagnolo del Novecento*, di Pietro Civitareale.

L'antologia cerca di mediare al meglio le preferenze dell'autore con l'obbligo di dare conto della situazione oggettiva della poesia dialettale romagnola del Novecento. L'ambizione è di storicizzare l'esperienza poetica di un intero secolo, un tempo sufficiente perché inizino dei movimenti, si affermino delle scuole, maturino delle tendenze, si coagolino delle affinità: sia possibile registrare una evoluzione.

I 24 poeti antologizzati, in ordine cronologico di nascita, sono: O. Guerrini, F. Talanti, N. Neri, A. Spallicci, E. Guerra, L. Guerra, G. Valentini, C. Pedrelli, T. Guerra, W. Galli, G. Rocchi, N. Pedretti, R. Baldini, S. Pedrelli, T. Baldassari, G. Fucci, M. Bolognesi, L. Maltoni, N. Spadoni, G. Miro Gori, G. Bellosi, G. Nadiani, F. Gabellini, A. Teodorani.

PER PRENOTAZIONI:
Tel. 06.2253179 - poeti@fastwebnet.it



Poeti in romagnolo del Novecento (Antologia)
di Pietro Civitareale, 2006,
(in stampa) pp. 128, € 12,00

NOVITA'

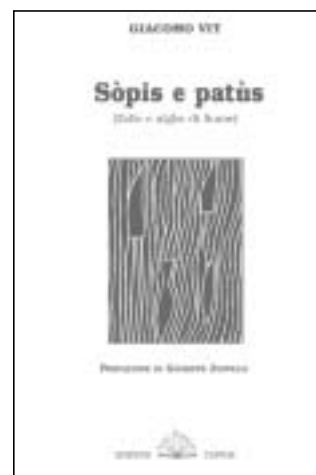


Menzi storii (Mezze storie) di Renato Pennisi, (poesie in siciliano), pp. 32, € 6,00

PER ACQUISTARE I LIBRI

versare l'importo sul c/c/p 34330001 intestato a Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.

Per velocizzare la spedizione inviare copia della ricevuta a: *fax* 06.2286204 o *e-mail* poeti@fastwebnet.it o Cofine via Lepetit 213/1 - 00155 Roma.



Sòpis e patùs (Zolle e alghe di fiume) di Giacomo Vit, 2006, (poesie in friulano) pp. 48, € 7,00

EDIZIONI COFINE libri di poesia 2005 e 2006



Vincenzo Luciani, **Tor Tre Teste e altre poesie** (con l'edizione di Frutte cirve e ammaturre, poesie in dialetto garganico), pp. 80, € 10,00



Giancarla Pinaffo, **Dzouri el përax, nivoulax** (Poesie in francoprovenzale. Premio Città di Ischitella 2005), pp. 32, € 6,00



Achille Serrao, **Il pane e la rosa**. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, pp. 208, € 15,00



C. Siani, **Poesia dialettale nella provincia di Roma**. Civitavecchia, Periferia urbana, Monti Lucretili, pp. 80, **OMAGGIO** a chi acquista 1 libro



Rosangela Zoppi, **Frammezzo ar maruame** (poesie in dialetto romanesco), pp. 96, € 10,00



V. Luciani e S. Graziotti, **La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio: Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale**, pp. 80, € 10,00



Achille Serrao, **Era de maggio**. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto ed istantanee) pp. 32, € 5,00

PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 intestato a Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta. Per velocizzare la spedizione inviare copia della ricevuta a: *fax* 062286204 o *e-mail* poeti@fastwebnet.it o Cofine v. Lepetit 213/1 - 00155 Roma.

Per gli anni precedenti vedi su www.poetidelparco.it (Editoria)